

Assassinato Falcone



A casa di Rosaria Costa, moglie dell'agente ucciso sabato Mostra le fotografie, dice: «Non ci credo che è morto» «Avete letto la Bibbia? Palermo è come Sodoma e Gomorra» «Perdono... se non perdono come fa Vito a stare in pace?»

«Devo vedere Buscetta, voglio sapere»

«Io a quei politici non credo, qualcuno in chiesa dormiva»

Quel viso bianco e affilato, quelle parole terribili tra i singhiozzi durante la diretta televisiva dei funerali. Hanno sconvolto milioni di italiani. Quella moglie-bambina che parlava di perdono con aria straziata e che parlava dello Stato quasi con la nausea. Rosaria Costa, 22 anni, compagna di vita e d'amore dell'agente Vito Schifano morto nella strage di Palermo. Siamo andati a trovarla con alcuni colleghi.

DAL NOSTRO INVIATO

VLADIMIRO SETTIMELLI

PALERMO. Quel viso affilato, pallido, quello voce straziata tra i singhiozzi che parla di perdono e di Stato con dentro una rabbia terribile e sconvolgente. L'hanno vista tutti durante la diretta dei funerali di Palermo, Rosaria Costa, la sposa-bambina, la moglie dell'agente Vito Schifano, morto straziato su quella maledetta autostrada con i colleghi e amici, il giudice Falcone e la moglie. L'Italia, per un attimo, ascoltando quelle parole, ha pianto con lei, ha cercato di capire il cuore di questa donna bella, minuta, semplice, ma orgogliosa e quasi brutale nel suo chiedere giustizia e chiarezza, rivolgendosi agli uomini della mafia che si trovano anche qui in chiesa».

ieri mattina, con un gruppo di colleghi, siamo stati a trovarla per conoscere una storia d'amore, per cercare di entrare, anche soltanto per un attimo, in una vita sconvolta, in un mondo fatto di mille progetti e di mille speranze. Ecco: via Matteo Selvaggio 14, terzo piano. Un quartiere popolare con case anche vecchissime e zone «rifatte» appena qualche anno fa. Le scale sono consunte, la luce scarsa e arrivano i soliti rumori delle case intorno. Voci

che chiamano, una radio accesa, una lavatrice in funzione. La casa di Rosaria Costa è di Vito. Si vede che le mani giovani hanno cercato di renderla più moderna, fresca, forse un po' più borghese e con una grande voglia di andare altrove, in un posto diverso, più «moderno». Bisogna insistere un po' per entrare. Rosaria non ha voglia di parlare con nessuno. Poi cambia improvvisamente idea. Apre la porta e fa entrare i giornalisti e i cameramen. Ha bisogno di sfogarsi, di spiegare. Lei e Vito erano andati a vivere provvisoriamente in casa dei genitori di lui, in attesa di finire la casetta che stavano costruendo. Nel piccolo appartamento si scontrano, dunque, due mondi: quello dei vecchi e quello dei due ragazzi con il loro bambino di 4 mesi.

Parla con aria dura, il viso teso, e stringe le mani fino a farle diventare bianche. Dice tante cose. Il suo è una specie di continuo inno d'amore per lui, per il suo Vito. Si erano conosciuti nel quartiere, avevano fatto all'amore e lui aveva subito deciso per il matrimonio. Rosaria era incinta. Le foto del matrimonio, scattate da un amico di Vito appena otto me-

si fa, sono lì a testimoniare un grande, grandissimo amore: un amore «modernissimo», con mille antichi agganci alla tradizione della chiesa «importante», del grande e stupendo vestito da sposa, delle pose quasi da giovani divi del cinema americano moderno. È Rosaria che fa vedere quelle foto e ogni volta aggiunge: «Quanto è bello il mio Vito. Guardi questa che fisico, che sorriso. Voglio che pubbliciate proprio questa. È lui dopo aver vinto le gare con la moto. Era anche un grande sportivo sapete». Poi, come richiamata alla terribile realtà di queste ore, comincia a piangere e riprende a stritolarsi le mani: «Voglio parlare con i pentiti, voglio parlare con Buscetta. Loro fanno piani particolari sanno tutto. E Buscetta deve sapere come è andata. Mi deve dire perché lo hanno ammazzato. Me lo deve dire. In nome dell'anima, lo credo all'anima, sapete?». Poi riprende come se non avesse più lacrime: «Io ho perdonato. Certo che ho perdonato. Se non perdono come fa Vito a stare in pace? Lui, povero amore mio, voleva diventare importante, sapete. Non importante per gli altri. No, no. Importante per se stesso. Voleva diventare elicotterista. Non era contento del suo lavoro...».

Singhiozza, ora, piange: «Ieri è piovuto. Avete visto che è piovuto. Anche Dio ha pianto per il mio amore. Per il mio Vito. Io non ci voglio credere che è morto. L'avete visto il film «Ghosp»? È così anche per Vito. Ecco, guardate ancora queste foto. Si vede in faccia e negli occhi quando una persona è perbene, onesta, pulita. Si vede negli occhi lo ripeto. Ecco,

qui siamo insieme... lo ero già incinta. Vi prego pubblicare questa qui scattata in palestra. Siamo insieme con tutti gli amici. Sapete? Io avevo paura della morte. Lui no. Proprio no. Una volta con la moto siamo andati a 260 all'ora. Il cuore mi batteva in modo incredibile. Lui ha cercato di dirmi e

di spiegarmi che è bello correre. Che sembra di essere in un altro mondo. Leggeri...». Rosaria parla, parla, dispera. Verrebbe voglia di calmarla, di farla smettere, di farla riposare. «Lui era davvero pulito. Non credo a tutti quei politici. A loro cosa costa venire qui e dire «condoglianze»? Non

costa nulla. Spadolini in chiesa dormiva. Si vedeva proprio che loro, i politici, non soffrivano per niente. Si alza, prende altre foto. Poi all'improvviso dice «Avete letto la Bibbia? Ecco Palermo è come Sodoma e Gomorra». Sono stata laggiù sull'autostrada. Sembrava davvero una punizione di Dio. Gli

alberi straziati, tutti quei pezzi di auto. Povero amore mio. No, no, loro non cambiano. Non potranno cambiare mai. Solo Dio può far cambiare quei mafiosi. Ho letto di una festa per il matrimonio di uno dei «Madonia». Sarà vero? Li hanno ammazzati per un matrimonio. Voglio andare all'Ucciardone subito. Mi devono raccontare. Sapete, non ne posso più. Voglio sapere. Mi devono dire qualcosa di Vito...».

tutto quello che era bello nella vita. Lo guardi qui durante una corsa ad ostacoli. Era proprio pazzo per le auto e gli aerei. Aveva anche preso il brevetto di pilota. Voleva diventare elicotterista della polizia. Proprio l'altro giorno lo hanno chiamato da Roma per dire che aveva vinto il concorso. Era geometra, ma non smetteva mai di studiare. Il nipote porta ai giornalisti un manuale di polizia che il povero agente stava studiando. Dentro Vito Schifano ha lasciato il disegno di un jet «sezionato».

dono a creare intorno alla coppia una specie di mondo di fiaba da «vissero sempre felici e contenti». Ora, il nipote grande e grosso fa vedere, pagina per pagina, il piccolo registro sul quale sono segnate le ore di volo di Vito Schifano pilota. È la sua calligrafia minuta, ma sicura, che ha segnato i diversi voli: «Rovani-Venezia», «Venezia-Roma», «Roma-Palermo». Tutto è annotato con cura e precisione e contrassegnato dai bolli degli aeroregoli. Su un piccolo mobile di plastica, hanno appoggiato una foto di Vito in divisa da poliziotto. È una immagine povera, terribile, quasi squalida. Qui Vito Schifano, massacrato come un animale sull'autostrada Punta Raisi-Palermo, appare più fragile, più semplice. Quasi indifeso.

«Era anche appassionato di fotografia e di pesca subacquea. Guardi qua - continua il nipote - quando lui e Rosaria si sono sposati, sono andati alle Maldive. Guardo ancora le foto subacquee ha scattato? guardi questa e questa. Ha preso un sacco di pesci. Aveva tutto. Tutto. Ecco ora vado in camera a prendere una grande foto così capirà la sua passione. Gli altri colleghi giornalisti sono ormai usciti. Il nipote entra nella camera degli sposi (si intravede il lettino del bambino) e torna con la grande foto di una cabina di pilotaggio di un jet Vito Schifano l'aveva incominciata.

Arriva un'altra nipote. Viene da Genova. È arrivata appena ha saputo. Anche lei, con furia disperata, non fa che portare foto, coppe e medaglie. Torna ancora una volta quelle del matrimonio. Rosaria, nell'album, appare bellissima, truccata, con i capelli sciolti, un'enorme diadema sulla testa e Vito è lì che regge lo strascico bianco. Poi la foto del bacio, di notte, nel parco accanto ad una grande e splendida chiesa. Tutte le altre immagini ten-

usciamo dalla casa di via Matteo Selvaggio 14. Ci precipitiamo verso la villa della prefettura dove Carlo Alberto Dalla Chiesa lavorò per cento difficili giorni. È arrivato il presidente Scalfaro e riceve i familiari delle vittime e gli agenti delle scorte. Aspettiamo. Poco dopo escono tutti. Anche Rosaria Costa. È di nuovo bianca in viso. Cerchiamo di farla salire su un'auto della polizia per riaccompagnarla a casa. Lei si mette a gridare: «No, su questa macchina io non voglio salire. Non salgo, non salgo. Lasciatemi stare». Non piange. Cerchiamo di calmarla, la trattengono. Alla fine sale su una macchina «civile» ma sempre della polizia. L'auto sfreccia via con una sgommata terribile. Dentro c'è anche il piccolo figlio di Rosaria e di Vito. È in braccio alla nonna.



Intervista a Bruno Trentin. «Lezione da trarre: basta con le strumentalizzazioni di fazione» «Se Falcone è stato lasciato solo la responsabilità è anche del sindacato»

«Giovanni Falcone si sarebbe alleato anche con il diavolo per combattere la mafia... È stato lasciato solo, delegittimato, prima a Palermo, poi a Roma. La responsabilità è anche nostra...». Bruno Trentin ha conosciuto personalmente il magistrato ucciso, ma non vuol raccontare aneddoti sull'uomo. «Non mi piace il giornalismo spettacolo». Ma c'è una lezione politica da trarre: basta con le strumentalizzazioni di fazione.

BRUNO UGOLINI

ROMA. Come ha visto Palermo Bruno Trentin, nella drammatica giornata dei funerali di Falcone? «Assassini», «Buffoni», «Lasciateci piangere da soli nostri cari», «Palermo è dolente si trasforma in rabbia disperata». «Viva gli sposi...». I cinquecento invitati al banchetto napoletano applaudono. Che banchetto coi fiocchi: tredici portate, intrattiene e fiumi di champagne. Il Piccuozzo hanno fatto sempre le cose in grande, commentano quelli che ricordano il matrimonio di Marco, un altro giovane rampollo della famiglia, che il più duro invitati (800). Rolls Royce per gli sposi e musicisti del San Carlo per l'ave Maria. Per i testimoni due «Y 10» in regalo.

«Io vi perdono, però vi dovrete mettere in ginocchio perché se avete il coraggio di cambiare. Ma loro non cambiano, no, non cambiano...». La voce di Rosaria Costa buca le coscienze e regala gli animi. «Mia cara mamma, sta pe ventì Natale...», ma sì, l'emozione che fa tremare lampadari e bicchieri di cristallo del ristorante «Pino» è quello di Mario Merola, il re della sceneggiatura, «o core e Napoli» capace di segnare di lacrime il viso del più duro dei campanelli. Lo hanno invitato per allietare il matrimonio di Carmelina Mariani, insieme a Carmelo Zappulla e ai Cugini di Campagna. «Stavete guagliune mala», Merola, l'ex scancatore di porto, invita i guagliuni col rolex al polso a cantare insieme a lui. E i guagliuni cantano. Che bel matrimonio quello della reginetta del Piccuozzo.

«Non era fondata l'obiezione relativa ad una sua troppa fiducia nel palazzo? Falcone era un magistrato, non era alleato di nessuno. C'è un grosso malinteso, secondo me. Tale malinteso nasce dal supporre che Falcone potesse essere di volta in volta strumento di questa o di quella parte politica. Falcone ha cercato sempre di scriversi dello Stato per condurre una battaglia in difesa dello Stato e della democrazia. C'è un filo rosso che non si può cancellare tra la sua battaglia nel pool dei magistrati a Palermo e il suo tentativo di ricreare un coordi-

namiento dell'azione contro la mafia. Non c'è una rottura, dunque, secondo Trentin, tra il Falcone di Palermo e il Falcone di Roma? C'è una contraddizione in quelle forze politiche e in quegli uomini che hanno di volta in volta considerato l'utilità dell'azione di Falcone in relazione alle possibili scelte di schieramento che quell'azione poteva favorire. Non dico questo per recriminare. Non serve a niente. Falcone era l'ultimo ad essere interessato a cose di questo genere. La sua morale era una sola: allearsi anche col diavolo per battere la mafia, riconciliarsi anche con il diavolo se questo aiutava non un movimento parolario, ma un'azione concreta, incisiva, persuasiva, contro la mafia.

«C'è di mezzo anche il sindacato la questa solitudine di Falcone? Certo. Noi non possiamo continuare questa allena di esecuzioni, condanne, anche di manifestazioni e scelle coraggiose, e di momenti di passività, di rinuncia. Mi sento anch'io chiamato in causa, come tanti altri, per non essere stato capace di dare poi un seguito a molte affermazioni. E il seguito sta nel costruire, in Sicilia, una risposta nazionale alla mafia. Non c'è tanto da rendere omaggio a Falcone, quanto mandare un segnale almeno per far comprendere alla gente di Palermo, umiliata e indignata, ma ancora in cerca di qualcosa in cui credere e sperare, che abbiamo capito. Non serve il silenzio scandito dalle



Bruno Trentin. Sopra, Rosaria Costa mentre legge la drammatica preghiera durante i funerali. In alto le auto distrutte dall'attentato

Una nuova Resistenza per sconfiggere il potere dei clan

PIETRO POLENA Ce la faremo? Questa volta, davvero, non lo so. Sabato pomeriggio, alle 17.58, è salato in una città che mancava della credibilità e della speranza nello Stato democratico. La gente di Palermo e di Sicilia ora si sente sola, si indigna, si disperda. Dobbiamo prendere atto senza reticenze - proprio perché siamo la più grande forza progressista che si oppone al vecchio regime - della sconfitta che noi (tutti noi, riformatori e onesti che alla mafia ci siamo opposti) abbiamo subito. Noi, che abbiamo creduto nella forza del diritto contro quella delle armi. La mafia dice a tutti che non c'è blindata, non c'è scorta, non c'è protezione che tenga. Da vent'anni

lavorano solo se sono nel «giro». L'autostrada, quella dell'attentato, è di fatto sotto una giungla di mafia. A quanto ci dicono, un anno fa era stata sospesa l'opera di «bonifica» da parte delle forze dell'ordine di quel tratto autostradale ideale per attentati. In quel territorio lo Stato democratico, già assai fragile, si è estinto. In quel terreno c'è lo Stato di Mafia.

In questa guerra, persa, gli uomini onesti delle istituzioni non sono stati messi in condizione di combattere da parte di chi ha governato, o per incapacità o per non volontà. Ricordo un colloquio con Falcone qualche ora dopo che un quotidiano nazionale aveva anticipato l'indiscrezione sul suo abbandono della Procura. Gli chiesi con angoscia: «ma perché lasci Palermo?»; e mi rispose alzando le spalle, e dicendomi che lì, in Procura, non era messo nelle condizioni di lavorare. E che andando a Roma voleva continuare in un'altra forma ciò che al Palazzo di Giustizia non poteva più fare. Si riferiva alla guida degli uffici giudiziari. Falcone - dopo l'attentato fallito, le lettere del Corvo, l'attacco ad Ayala - aveva creduto infatti di poter convivere con gli uomini dell'immobilismo giudiziario. Rapidamente si era reso conto che quella situazione non reggeva, e perciò aveva cercato un'altra soluzione al ministero. Tante cose, da quel momento, malgrado la presenza di magistrati validi e l'arrivo, recente-

mente, di Borsellino, sono andate avanti così, in quegli uffici. È possibile cominciare un'altra guerra e vincerla? È la domanda di queste ore, quando si sente che la crisi del vecchio sistema può trascinarsi con sé anche i valori della democrazia e le coscienze della gente. Dopo la rabbia può vincere la rassegnazione, può affermarsi definitivamente l'egemonia politico-mafiosa. Siamo in una tenaglia: da un lato, come ci dicono i fischi di Palermo, non ha più credibilità la vecchia classe politica; dall'altro si invocano ad ogni costo ordine e rispetto dei dotti e delle regole. Non può essere la vecchia classe politica a garantire quell'ordine e quel ri-

spetto. Ma una nuova classe dirigente sarà credibile solo se garantirà quell'ordine e quel rispetto. Dobbiamo lavorare davvero, totalmente e credibilmente, per una nuova resistenza italiana. C'è il bisogno di un governo di liberazione, di gente nuova, fuori dai vecchi schemi, capace di costruire la democrazia in Sicilia e dove nel Paese è umiliata, ridotta, persino sospesa. Non si tratta di scendere lo stato di diritto. Ma di praticare il diritto nei confronti di uno Stato di Mafia che - in un reticolo di politica, affari, criminalità - vuole imporre leggi di assoluta obbedienza. Si tratta di conquistare e difendere allo stato di diritto quel territorio oggi politicamente, economicamente e militarmente occupato dal sistema

mafioso. Di costruire quelle che chiamerei «zone libere dalla mafia». Un'idea di nuova resistenza, come ci propongono i ragazzi di Castellammare e i commercianti di Capo d'Orlando, in cui i civili usano le armi della nonviolenza, della cultura, della controinformazione, e poliziotti, carabinieri, giudici sono messi in condizione di poter vincere, anche militarmente, questa guerra di liberazione. Se non fosse possibile oggi formare un tale governo, dovremo prendere atto che, chi resiste, resiste anche contro questo Stato, e la sua guida politica; e che dovrà, con le armi della nonviolenza, della resistenza passiva, dell'obiezione, di una autodifesa civile, mettersi nelle condizioni di resistere.